

Ripensare la sinistra

ALFREDO REICHLIN

LA SINISTRA È IN UN GRANDE TRAVAGLIO MA LA CRISI CHE LA ATTRAVERSA È TANTO PIÙ GRAVE PERCHÉ ESSA SEMBRA PRIVA DI UNA CHIARA IDEA DI SÉ E DEL SUO RUOLO. Non si vede un pensiero politico che abbia l'ambizione di leggere in modo autonomo e critico le cose nuove del mondo. Ma non è della contingenza politica che voglio parlare. Qui si vorrebbe riflettere sulla necessità di affermare una visione fondatamente critica, tanto più necessaria in rapporto a cambiamenti che non sto a ricordare.

SEGUE A PAG. 15

L'intervento

Ripensare la sinistra

Alfredo Reichlin



SEGUE DALLA PRIMA

Cambiamenti che si possono riassumere sotto il titolo di «fine della occidentalizzazione del mondo».

La situazione è paradossale. Da un lato è fallita l'idea che proclamava la fine della storia e di conseguenza l'accettazione di un pensiero unico non più discutibile (il liberismo) ma dall'altro permane un vuoto. Non si vede un pensiero diffuso capace di dare alla politica una diversa dimensione. Perché di questo si tratta: insieme a tante cose, è la dimensione stessa dell'uomo che sta cambiando. Cambia il suo rapporto, non solo con gli altri uomini, ma con la natura. (...) Non basta che i filosofi ci spieghino il mondo, occorre un nuovo soggetto su cui far leva se vogliamo cambiarlo. Ed è ciò che in effetti fece il socialismo storico. Esso dominò il Novecento non solo perché predicò la giustizia sociale ma perché fece leva su strumenti e pensieri capaci di farla valere. Inventò strumenti molto potenti che non esistevano prima: il sindacato, il partito di massa, il suffragio universale. Impose al capitalismo un compromesso democratico. Il lavoro restava una merce ma una merce speciale: per comprarla occorreva che la plebe si trasformasse in cittadini, armati di diritti e leggi uguali. I quali diritti si materializzavano in una nuova forma di Stato. Un potere. Lo Stato sociale. Insomma un «profeta armato». Ed è proprio questo il punto: questo «profeta» è stato «disarmato» alla svolta degli anni 70. Non solo in Italia. (...)

La sinistra si è divisa. Una parte di essa non

si è nemmeno posta i problemi che Alain Touraine riassume così, in una sintesi estrema e forse estremista: «Tutte le categorie e le istituzioni sociali che ci aiutavano a pensare e costruire la società (Stato, nazione, democrazia, classe, famiglia) sono diventate inutilizzabili. Erano figlie del capitalismo industriale. All'epoca del capitalismo finanziario non corrispondono più alla realtà delle cose».

Io non sono così drastico. Però anch'io credo che non abbiamo valutato in tutta la sua portata la cosiddetta «rivoluzione conservatrice». Non finiva solo un modello economico ma qualcosa di più lungo periodo. Finiva quel grande compromesso reso possibile dall'esistenza di determinati poteri (Stati, leggi, culture, nuova soggettività delle masse, sistemi) che garantivano un determinato rapporto tra politica ed economia. Gli «spiriti animali» dell'avidità si legittimavano in quanto costretti a misurarsi con nuovi diritti di cittadinanza, conquiste di libertà, diffusione del benessere, perfino con le spinte verso una certa equità sociale.

Non pretendo di aggiungere nulla alle tante analisi. Misuro solo gli effetti dell'enorme squilibrio che si è creato non solo nella distribuzione della ricchezza ma nel rapporto di forza tra la potenza dell'oligarchia finanziaria globalizzata e la debolezza della politica localizzata.

Si è aperta in realtà una nuova grandissima «questione sociale», molto diversa da quella classica originata dal vecchio industrialismo. Essa non consiste più essenzialmente nella contrapposizione tra salario e profitto. È il valore del lavoro che è messo in discussione. Ciò apre una profonda contraddizione con il fatto che il lavoro è nonostante tutto il luogo della realizzazione di sé ed è il fondamento della cittadinanza. Perciò a me pare che il passaggio da costruire è realizzare una condizione di autonomia facendo molta leva sul superamento del lavoro come precariato, come residuo. E ciò in nome

della necessità di creare una condizione umana segnata da una più forte conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni. Dovremmo smetterla con la futile polemica tra Stato e mercato. Il mercato non cessa affatto di avere il suo ruolo. Ciò che gli sviluppi del mondo moderno rendono sempre più chiaro è che il mercato di per sé non è in grado di *sovra determinare* lo sviluppo degli altri sistemi sociali. Desideri, comportamenti e valori stimolati proprio dalle economie post-industriali tendono a farsi valere e a condizionare a loro volta l'economia al punto da sovvertirne i meccanismi di funzionamento. È la cosa su cui aveva molto riflettuto Karl Polany. È diventato difficile perfino misurare con i parametri tradizionali il valore economico, il quale appare sempre più determinato dall'estensione delle reti e dalla velocità con cui esse consentono di scambiare idee, conoscenze e relazioni. È quindi venuto il momento di assumere una visione più ampia di ciò che significa creare «valore aggiunto» dal momento che questo si ottiene sempre più integrando conoscenza e socialità, investimenti in beni collettivi e intraprendenza personale. La verità è che, così come è decrepita la vecchia contrapposizione cara ai «liberal» tra Stato e mercato, è anche diventata meno significativa la vecchia contrap-

posizione «socialista» tra profitto e salario. Lo sfruttamento è ben altra cosa: riguarda il lavoro ma investe tutta la condizione umana: la vita, i modi di pensare, i territori.

Ecco perché direi che il problema che massimamente emerge è quello di guardare al di là delle cronache dei partiti per interpellare forze diverse, anche culturali, sulla necessità di pensare un nuovo pensiero. Una nuova soggettività. La capacità non solo di definire in astratto le grandi riforme che sono necessarie, ma il «con chi e contro chi» e anche il «come» farle. Astratte fantasie? Penso alla famosa osservazione di Antonio Gramsci relativa alla «concretezza», cioè il ruolo che in un determinato scenario storico-sociale assume la presenza o l'assenza di un soggetto portatore di una critica della realtà e di un progetto di cambiamento. Riesca o no a realizzare appieno la sua proposta, dice Gramsci, è l'esistenza stessa di questo punto di vista che fa parte del quadro e lo modifica.

Ecco. Io credo che la sinistra se vuole tornare a contare nel mondo nuovo deve porsi questo problema.

Il testo pubblicato è tratto dal discorso tenuto ieri da Alfredo Reichlin al convegno «Ripensare la cultura politica della sinistra».

